

# I mille minuti del premier nei tg

GIOVANNI VALENTINI

**I**N UN Paese normale, potrebbe anche essere normale che i telegiornali dedicassero al capo del governo più tempo che a qualsiasi altro leader politico. Ma non certo più tempo a lui che a tutti gli esponenti dell'opposizione messi insieme. Tantomeno quando si tratta di un premier-tycoon, il proprietario di una concentrazione televisiva privata che già dispone di tre reti e quindi di tre tg.

SEGUE A PAGINA 29  
DE MARCHIS A PAGINA 13

# I MILLE MINUTI DEL PREMIER NEI TG

GIOVANNI VALENTINI

(segue dalla prima pagina)

**C**he nomina di fatto i dirigenti della tv pubblica e i direttori dei telegiornali pubblici; e che così controlla direttamente o indirettamente la quasi totalità dell'informazione televisiva nazionale.

Quello fornito dal monitoraggio della società Vidierre è un quadro allo stesso tempo grottesco e allarmante. Grottesco, perché richiama una situazione da Paese sudamericano, da Repubblica delle banane con il buffo Cavaliere disegnato da Altan. Allarmante, perché riflette una condizione di regime, di sottomissione e sudditanza alla teledittatura che condiziona la vita politica nazionale da sedici anni a questa parte.

Il responso inappellabile dei numeri documenta che i telegiornali pubblici e privati, con qualche lieve differenza tra loro, con il Tg5 in testa e la

mazia mediatica, c'è perfino da meravigliarsi (e forse anche da consolarsi) che il partito del premier raccolga appena il 37 per cento dei consensi e che lui stesso risulti da qualche tempo in caduta libera nei sondaggi d'opinione. Verosimilmente, la fabbrica dei sogni e delle illusioni — alimentata finora dalla sovraesposizione televisiva — sta esaurendo ormai anche le scorte di magazzino. Le (false) promesse cominciano a non "bucare" più il video. O magari, stiamo assistendo a una reazione da overdose e all'inizio di una crisi di rigetto.

In queste condizioni, evidentemente non basta più neppure la "par condicio",

ammesso che sia mai servita a qualcosa. Tocca innanzitutto alla Commissione parlamen-

tare di Vigilanza la responsabilità di vigilare, appunto, sul pluralismo dell'informazione televisiva. E anche l'Autorità di garanzia sulle Comunicazioni è chiamata, appunto, a garantire che i telegiornali — pubblici e privati — delle reti assegnate in concessione dallo Stato rispettino una sostanziale parità di trattamento fra maggioranza e opposizione. Nel frattempo, attendiamo fiduciosi il voto sulla mozione presentata alla Camera dal gruppo finiano, contro questa Rai e questo TgU-

no, con l'auspicio che possa avviare in qualche modo una correzione di rotta.



## Dall'occupazione dell'etere degli anni '80 siamo passati all'esproprio dell'informazione televisiva

variante più recente rappresentata dalla "new entry" del tg di Mentana su La7, risultano asserviti al governo e in particolare al capo del governo, icona mediatica del potere costituito. Nella sua figura, si sovrappongono e s'incarnano per i nostri telegiornali la funzione istituzionale di presidente del Consiglio; quella politica di leader della (ex) maggioranza; quella provvisoria di ministro dello Sviluppo ad interim; e perfino quella popolar-sportiva di presidente del Milan. Un Re Sole, insomma, fondatore e detentore dell'assolutismo televisivo, insidiato a distanza nel ranking dei tg dall'apparizione (rivelatrice) dei meteorologi.

Berlusconi, dunque, da solo contro tutti. Mille minuti dall'inizio dell'anno, un totale di 16 ore e mezza in nove mesi. Al leader del Pd, Pierluigi Bersani, viene riconosciuto invece dai telegiornali un "tempo di parola" che equivale a circa un terzo, con un'oggettiva penalizzazione sul piano della visibilità, una sorta di blackout, un oscuramento strisciante i cui effetti vanno ben al di là del buio che pure sembra ottenebrare in questa fase l'opposizione. E come nell'antico regime feudale, il privilegio mediatico del premier si estende ai direttori dei giornali a lui più vicini, da Vittorio Feltri a Maurizio Belpietro, contrapposti a qualche rara apparizione di Antonio Padellaro, direttore del *Fatto quotidiano*.

Dall'occupazione selvaggia dell'etere che infuriò a metà degli anni Ottanta, siamo passati dunque all'esproprio autoritario dell'informazione televisiva: non per pubblica utilità bensì per interesse privato in atti d'ufficio. La politica italiana rischia di ridursi così a un "One man show", con il presidente del Consiglio protagonista assoluto che interpreta — come Fregoli, il trasformista — diverse parti in commedia. Il governo del Paese come un palinsesto a reti unificate. In ragione di una tale supre-

© RIPRODUZIONE RISERVATA